

DA UNA MINIERA DI SALE A DEPOSITO NUCLEARE: LA STORIA SENZA FINE DI SCANZANO JONICO*

APRILE 2009

Negli anni '50 durante una ricerca di idrocarburi, l'AGIP individuò un giacimento di salgemma lungo la foce del fiume Cavone. Il fiume divide il territorio dei comuni di Pisticci e di Scanzano Jonico. Ad una profondità di 700-1000 metri e per un'estensione di 1200 ettari, la miniera di sale contiene circa 15 miliardi di tonnellate di salgemma.

Nel 1974 il Ministero dell'Industria attribuì alla Jonica Mineraria Chimica SpA la concessione mineraria di sfruttamento del salgemma. Nel 1979 la concessione venne trasferita alla Jonica Sali SpA che, trattandosi di materiale di scarso valore rispetto agli alti costi di estrazione, non presentò alcun progetto di sfruttamento. Nel marzo del 1981 la concessione venne trasferita alla Canada Northwest Italiana SpA che avanzò un'ipotesi di utilizzazione della miniera completamente nuova: buttare a mare il salgemma e utilizzare le caverne, ottenute con un processo di idrodissoluzione del sale, come deposito di GPL. Il progetto era economicamente interessante e la Canada Northwest, dopo aver costituito una nuova società per la gestione del progetto, la Scanzano Idrocarburi SpA, lo presentò alla Regione Basilicata nel 1981.

Il progetto ottenne vari pareri più o meno favorevoli (l'Istituto Superiore di Sanità, l'Associazione Nazionale per il Controllo della Combustione, il Laboratorio Centrale di Biologia, ecc.), ma nel marzo 1981 il Consiglio Comunale di Scanzano Jonico lo rifiutò.

La Giunta Regionale della Basilicata deliberò l'approvazione del progetto nel febbraio del 1983, ma il Comune di Scanzano Jonico rifiutò ancora il progetto, nel dicembre del 1983, perché in contrasto con le linee di sviluppo agricolo e turistico comunali e dell'intera area del Metapontino. Questa scelta, condivisa da tutta la comunità di Scanzano, favorì infine la presa di posizione unanime del Consiglio Regionale che costrinse anche la Giunta Regionale di Basilicata a fare marcia indietro.

Sembrava una storia finita ma, i soggetti interessati al progetto ricominciarono la loro azione costruendo un nuovo consenso per iniziare i lavori dello sfruttamento della miniera. Nel dicembre 1987 viene creata la SORIM SpA, società di ricerche minerarie, attraverso semplice modifica di denominazione della Scanzano Idrocarburi. La SORIM chiede e ottiene il rinnovo della concessione mineraria nel marzo 1989, contro il parere del comune di Scanzano; chiede e ottiene l'approvazione del programma di perforazione nel settembre 1994; chiede e ottiene il finanziamento ai sensi della legge 488/92 nel maggio 1996.

Dall'aprile 1997 tutto procede, passo dopo passo, secondo quanto programmato da SORIM e concordato con il neo eletto Sindaco di Scanzano Jonico, Mario Altieri, amico dell'Amministratore Delegato di SORIM. Dopo appena quarantacinque giorni dall'insediamento di Altieri, il Comune chiede alla Regione il nulla osta per procedere ai lavori di perforazione dei pozzi per l'estrazione

del salgemma. Inizialmente la Commissione Regionale Beni Ambientali rigetta il progetto, ma dopo due anni di pressioni il Comune ottiene il parere favorevole della stessa Commissione e della Sovrintendenza. Il 9 giugno 1999 la SORIM ottiene il rilascio della concessione edilizia di un opificio in cui avviare i lavori di idrodissoluzione. I lavori iniziano subito e poi sono sospesi dal presidente della Giunta Regionale il 9 settembre 1999. Attualmente, dopo ricorsi e contro ricorsi, i lavori sono ancora sospesi. Il TAR della Basilicata, con sentenze dell'ottobre 1999, annulla infatti tutta la procedura amministrativa, imponendo la procedura della Valutazione Impatto Ambientale.

Al di là di ogni considerazione su tutta la procedura amministrativa, bisogna rilevare che l'amministrazione comunale, dando la possibilità a SORIM di iniziare i lavori di sfruttamento della miniera, ha messo in discussione l'idea stessa di sviluppo del territorio, basata sull'agricoltura e il turismo, mettendo a rischio miliardi di investimenti pubblici e privati che, negli ultimi cinquant'anni, hanno trasformato il Metapontino da palude quale era in una delle aree più ricche e produttive della Basilicata e del Mezzogiorno.

Il 13 novembre 2003 il governo, con Decreto Legislativo 314/2003, indica il sito di Scanzano come deposito nazionale per tutti i rifiuti radioattivi italiani. Immediatamente parte una protesta pacifica dei cittadini lucani: in 15 giorni la cittadinanza, senza bruciare un cassonetto e nessun atto violento, riesce a far tornare indietro il governo. Già alle ore 17.00 del 13 novembre inizia il presidio del Municipio di Scanzano, e poi l'occupazione della strada statale 106. Man mano la protesta si espande con l'occupazione del pozzo numero quattro della SORIM per l'estrazione del salgemma, e del luogo dove doveva essere ubicato l'opificio per la lavorazione del sale, che diventa il "campo base" dell'Associazione Antinucleare "ScanZiamo le Scorie". Successivamente verranno bloccati anche la stazione ferroviaria di Terzo Cavone, la stazione di Metaponto, la strada statale 106, e il sito Trisaia dell'Enea.

Uomini e donne, vecchi e bambini, imprenditori, commercianti e operai, protestano contro quello che viene considerato un vero e proprio tradimento da parte dello Stato, che doveva tutelare e proteggere il territorio. Oggi, a distanza di diversi anni, ancora continua l'occupazione del campo base di Terzo Cavone, sostenuta dai volontari dell'associazione "ScanZiamo le Scorie".

La decisione del governo fu il risultato della "straordinaria" urgenza di assumere iniziative immediate per la messa in sicurezza dei rifiuti radioattivi nazionali. Ad oggi di quest'urgenza non ci sono più tracce perché il governo e la SOGIN non hanno ancora definito le procedure per l'individuazione dei siti per la gestione delle scorie. Questa era fissata entro il giugno 2009, ed è successivamente stata spostata a 6 mesi dall'approvazione del provvedimento DDL 1195.

La questione dello smantellamento degli impianti nucleari e della sistemazione delle scorie prodotte da tale attività non è di facile risoluzione. Ad oggi non è stata scientificamente trovata nessuna procedura al mondo capace di garantire lo stoccaggio e la sistematizzazione in sicurezza dei rifiuti nucleari. È tuttavia certo che nel ciclo della produzione d'energia nucleare lo stoccaggio è la fase più complessa e più costosa, circa il 60% dell'investimento totale.

Con Scanzano, l'Italia ha dunque avuto l'arroganza di volersi porre all'avanguardia, ma in maniera molto poco trasparente, senza le adeguate competenze alle spalle, senza coinvolgere le popolazioni interessate, e senza una corretta valutazione del sito proposto. Mentre infatti gli USA hanno perseguito un progetto per l'identificazione di un sito geologico di grande impegno, con un'istruttoria di 20 anni per arrivare alla scelta ormai abbandonata del deposito di Yucca Mountain, per Scanzano Jonico furono sufficienti appena due mesi di istruttoria, senza nessuna consultazione formale e nessuna verifica scientifica indipendente. La decisione è stata sostenuta da uno studio della SOGIN, ma solo dopo che era stata presa.

Non si capisce quindi perché l'Italia abbia anticipato le altre nazioni tecnologicamente più avanzate nella conoscenza del nucleare su una questione così delicata come la definizione di un sito geologico per lo stoccaggio a lungo termine delle scorie di terza categoria, le più pericolose, di cui l'Italia ha quantità notevolmente inferiori rispetto a Francia, UK, USA, Spagna e altri Paesi.

In seguito alla mobilitazione popolare senza precedenti, si decise infine, con la Legge n. 368 del 14 dicembre 2003 di recepimento del decreto legislativo 314/2003, di rimuovere il riferimento a Scanzano Jonico e di affidare la decisione della scelta del deposito ad una Commissione, mai costituita, che avrebbe dovuto pronunciarsi entro il 10 gennaio 2005.

Tale Legge è rimasta fino ad oggi inapplicata. In compenso sono state avviate le trattative per inviare in Francia le 235 tonnellate di combustibile irraggiato ancora presenti in Italia, scelta poi avallata dal governo Prodi attraverso uno specifico accordo con il governo francese siglato il 24 novembre 2006.

Il trasporto all'estero di questi materiali nucleari per il "riprocessamento" non giova affatto ai fini della scelta del sito per lo stoccaggio dei rifiuti nucleari, in quanto lo stesso riprocessamento produrrà nuovi rifiuti radioattivi di terza categoria che torneranno in Italia e necessiteranno di un deposito definitivo.

La questione Scanzano esiste ed è ben lontana dall'essere risolta. La presenza di pozzi ancora aperti, già negata formalmente dalla Regione Basilicata attraverso il diniego al rinnovo della concessione mineraria richiesta da SORIM (D.G.R. n. 2606 del 16 novembre 2004), rimane una seria minaccia per il territorio.

Greenpeace chiede dunque di ripristinare i luoghi di Scanzano Jonico, come stabilito dalle norme che disciplinano la ricerca e la coltivazione delle miniere, chiudendo i pozzi ancora aperti, come richiesto da Associazioni di cittadini, Enti Locali e dalla Giunta regionale, e di abbandonare definitivamente la stagione della gestione "militare" degli esiti del nucleare italiano, aprendo una discussione democratica e partecipata sull'opzione nucleare in Italia.

(*) Questo briefing è il risultato di un'elaborazione di Greenpeace di varie fonti, tra cui i materiali pubblicati sul sito web: www.scanziamolescorie.it